

TRE TEMPI

Teneo te Africa

1935. Com'è bella stamane Napoli, gioiello pavese di tricolori incastonato nell'azzurrità del golfo. L'aria è piena di canti e di cchi di vittoria. Partono i legionari di Mussolini, i veri giovani cui il destino ha commesso di fare la nuova storia. Le bandiere del molo formicolano di gente e di armati, la collina di Posillipo è popolata. Tutta l'Italia è in piedi, tutti i cuori battono all'unisono e le migliaia di occhi fissi sui bastimenti, che in linea di fila scompaiono ai limiti del golfo dietro un ribollire di scie bianche e spumose, montate dal vorticoso andare delle eliche, sono gli occhi di tutti gli italiani.

«Africa, Africa»: è la nuova meta che il Duce, dopo avere raggiunto l'unità nazionale, dopo avere sgominato i nemici dell'Antitalia massonica-bottegalia, ha additato alla nostra generazione, nata dalla guerra e dalla rivoluzione.

Andiamo in Africa perché in essa sono in gioco i nostri destini di grande potenza, la nostra esistenza, il futuro ed il pane dei nostri figliuoli. Riprendiamo la lotta con la quale i romani piegarono Numidi e Cartaginesi, quella lotta che cacciò i corsari barbareschi da Tunisi e i Turchi dalla Tripoli. L'Africa è terra italiana e latina, che dette all'Impero sovranità come Severo, pensatori come Tertulliano, filosofi e santi come Agostino. Dal Sahara libico all'Oceano indiano il vento spiega al sole africano le nostre bandiere e da Leptis Magna, patria di Severo, alle anse di Galliano, al Giuba di Bottegato, allo Scabelli del Duca degli Abuzzi, i ruderi romani e la terra gridano: Italia, Italia.

«Africa, Africa»: è il grido di guerra dei legionari di Scipione. Con questo stesso grido salpano verso il mare, ardenti di fede, i conquistatori del nuovo Impero di Roma. Le verghe litorali spazzano gli abissini e l'Africa nuova, illuminata dalla civiltà italiana, darà pane e lavoro per i nostri fratelli, che un tempo, scacciati dalla terra natale troppo angusta, trasmigravano oltre Atlantico per subire umiliazioni, stenti e per morire in una terra non loro. Per questo l'Italia di Mussolini torna con le sue legioni oggi in Africa; perché cessi questa vergogna i suoi figli migliori offrono oggi balonette e sangue con un sol grido:

Teneo te Africa.

1937.

Una «15 ter» convulsionando per la strada polverosa ci porta al molo di imbarco. E' una notte calda di luglio, ma noi abbiamo freddo. Tre volte è ritornato il vecchio camione e per tre volte ha scaricato giovani silenziosi e muti. Non un'anima viva, estranea alla nostra vicenda, è d'intorno a noi. Siamo soli col nostro comune destino.

Un bastimento, mascherato con nome falso e ciminiera falsa, senza bandiera, proprio come nave corsara, è inghiottito. Nessuno può uscire in coperta fino a quando non saremo salpati. Ci danno un numero di cabina. Siamo sempre più soli. Dove sono i canti e le bandiere del 1935? A casa abbiamo una mamma che forse piange, abbiamo lasciato studi, affari, cose care. Dove andiamo? Alla guerra.

Il bastimento comincia a muoversi. E' passata da poco la mezzanotte. Possiamo salire in coperta. La prua ha già superato i fanali rossi e verdi di sbaramento del porto. Siamo cento in tutto e tutti e cento corriamo a poppa. Eccola la Spezia illuminata, ecco tutta la costa, laggiù verso dritta punteggiata di lumi sempre più piccoli. Lasciateci la salutare la Patria è per lei che andiamo a combattere. Per difendere il suo giovane Impero, che è costato sangue. Non lo capiscono coloro che ci hanno chiamati avventurieri che in Spagna si gioca anche una grossa partita, che l'Italia è minacciata al fianco dritto? Non lo sanno loro, ma noi sì, che stringiamo nelle mani, disperatamente, il distintivo, che ci hanno fatto togliere dall'occhiello. E' tutto quanto ci resta di vivo: sono i colori della Patria ed il simbolo della fede.

Così ci avviamo verso un altro destino e la bandiera della Patria la rivedemmo nella rada di Palma di Maiorca, sventolare a bordo delle nostre navi da guerra e gridammo quella mattina nel sole tutta la nostra passione, infischiaccone delle navi britanniche e di quelle francesi, in rada anch'esse per il famoso controllo. E i marinai risposero, ma fu un attimo, che un colpo di fischietto lacerò l'aria e troncò i loro entusiasmi, mentre fra noi un piccolo capitano bresciano, che doveva la-

sciare la vita sulla Muela de Anadon in mattina del 9 marzo del 1938, s'inginocchiava dinanzi alla bandiera.

Andavamo in Spagna per sventare la manovra strategica di accerchiamento che Francia e Inghilterra, appoggiando il movimento degli Aznari, del Prieto del Mlaj, tentavano ai danni dell'Italia. Solo per questo eravamo legionari. Solo perché umiliate e sconfitte dall'atteggiamento del popolo italiano dinanzi alle sanzioni, solo perché battute dalla folgorante campagna di Etiopia, Inghilterra e Francia, ritenevano per una strada più lunga di ricacciarsi dall'Africa. Nel loro piano la Spagna serviva ai loro voleri, con i canalicci di Suez e Gibilterra, avrebbe fatto del Mediterraneo latino un mare estraneo a Roma. La freccia nel fianco minacciava dunque di morte gli italiani che in Africa già costruivano strade e potenziavano i valori della terra.

Per questo andammo in Spagna e ci battemmo a Bilbao, a Santander, a Tortosa, a Teruel, a Barcellona, a Madrid, solo per questo: Teneo te Africa.

La guerra, che dal 1935 durava, giunta alla svolta decisiva,

va c'Impegnò ancora più fortemente. E' la guerra per il pane, per la più alta giustizia sociale. Le vicende sono vive, ardono, non hanno bisogno di essere illuminate ulteriormente. Siamo impegnati tutti. Due mondi sono in lotta, due concezioni della vita, due modi d'intendere la missione di colonizzatori nel continente nero. Inghilterra e Francia lo sfruttavano. Noi abbiamo diritto all'Africa perché già vi abbiamo profuso sangue e sacrifici, perché vi abbiamo speso maggior somma di opere e profuso sudore.

Vi ho già dimostrato a suo tempo come i piani di Eden-Va-velli tendevano ad eliminare dalla lotta le nostre forze che nell'Impero tengono duro. Se il loro piano fosse riuscito essi avrebbero scaraventato le loro divisioni contro la Sirte con l'intenzione di buttarci completamente a mare.

L'Impero e le sue truppe comandate dal Duca d'Aosta, figlio dell'Invitto, ha sventato questi piani. Il tricolore non si ammalan. Dinanzi all'Amba Alagi, che conobbe gli eroismi della «3 Gennaio», della quale facevano parte Pallotta, Platone, Meneghetti, e che vide la morte di Camillo Barany, medaglia d'oro, al grido di «Saluto al Duca: Fuoco», le forze britanniche mordono la polvere. Italia uguale Impero.

Teneo te Africa. Guido Caramio

2 ottobre XIII



Italia proletaria e fascista in piedi! (Disegno di Girus)

COSÌ È NATO L'IMPERO

Il 17 novembre 1934 XIII con lo assalto al Consolato italiano di Gondar, seguito il 5 dicembre successivo dall'aggressione di Uagag, si profilava impetuosa la necessità di porre in termini chiari ed inequivocabili, secondo il costume mussoliniano, i rapporti italo-etiope. L'azione del Governo Fascista si manifestò subito rettilinea e decisa. Ciò naturalmente non piaceva alla comunità democratica che aveva innalzato il suo tempio a Ginevra. Cominciarono le prime resistenze inglesi, le prime lacerate minacce, tanto che in una seduta della Camera dei Deputati, del 25 maggio 1935 XIII, il Duce teneva a precisare la situazione con queste parole:

«Nessuno deve sperare di fare dell'Abissinia una nuova pistola che sarebbe puntata perennemente contro di noi e in caso di torbidi europei renderebbe inestinguibile la nostra posizione nell'Africa Orientale; ognuno si metta bene in mente che quando si tratta della sicurezza dei nostri territori e della vita dei nostri soldati noi siamo pronti ad assumerci tutte, anche le supreme, responsabilità».

Passano le settimane e sempre più si precisa la rete di una coalizione le cui maglie vengono tesse dal pugno anglo-giudaico. Primo maestro di questa stonachevole farsa è il reolico Antony Eden. Il Duce ribattezzava nuovamente il «quinto» con poche vibranti parole dette l'8 giugno ai Fanti della Divisione «Sabauda» in procinto di imbarcarsi da Cagliari per l'Africa Orientale:

«Non terremo nessun conto di quello che si possa dire oltre frontiera, perché giudici dei nostri interessi, garanti del nostro avvenire siamo noi, soltanto noi, esclusivamente noi e nessun altro».

Imiteremo alla lettera coloro i quali ci fanno la lezione. Essi si trattava di creare un impero e di difenderlo, non tenero mal in alcun conto l'opinione del mondo.

Gli inglesi avrebbero dovuto capire, ma ad Eden il 6 luglio successivo, in risposta all'urto suscitato da Ginevra lacerava sentendo la sua voce in difesa del «vero negro», il Duce precisava ancora:

A coloro che pretenderebbero di fermarci con arte o parola, noi risponderemo col motto eroico delle prime squadre di azione ed andremo contro chiunque, di qualunque colore, tentasse di attraversarci la strada.

Noi siamo impegnati in una lotta d'importanza decisiva o siamo irrimovibilmente decisi a portarla sino in fondo, irritata dalla ferma decisione italiana. Ginevra, mobilità tutte le forze scittarie. Ma anche questa spinta ci lascia perfettamente tranquilli. Anzi, per togliere al suo nemico ginevrino ogni più speranza, il Duce conferma in un articolo pubblicato su «Il Popolo d'Italia» il 31 luglio 1935 che:

Pasto in termini militari, il problema italo-abissino è di una immediata semplicità, di una logica assoluta: posto in ter-

mini militari, il problema non ammette — con Ginevra, senza Ginevra, contro Ginevra — che una soluzione.

Da questo momento l'Inghilterra getta la «maschera» e pone in gioco tutte le sue possibilità per «intimorire» l'Italia. Ginevra si manifesta per quello che è: una congresso di «servi» appoggiati al dorso dalle inglesi. Per suggerimento britannico si comincia a parlare di «sanzioni» ciò che dà luogo ad alcune predazioni del Duce al Consiglio dei Ministri riunitosi eccezionalmente a Bolzano il 28 agosto:

L'Italia ha una questione con l'Etiopia, non ha né vuole avere questioni con la Gran Bretagna.

Quanto al problema delle «sanzioni» che dovrebbero essere eventualmente approvate dalla Lega, il Consiglio dei Ministri dichiarò al popolo italiano ed agli altri popoli, che parlare di «sanzioni» significa porsi su un piano inclinato dal quale si può sbocciare nelle più gravi complicazioni.

E' l'8 ottobre successivo, ad una adunata di «Combattenti in pipavenezia» il Duce conferma la irrevocabile decisione con tre lapidarie parole:

Noi terremo diritto! Intanto la coalizione mondiale capeggiata dall'Inghilterra si fa sempre più aggressiva. Ginevra si premeva in permanenza. Il piano per il Negus schiavista assume forme ridicole. A dimostrazione all'Italia il suo vero volto l'Inghilterra comincia ad ammassare nel Mediterraneo le imponenti forze della «Home Fleet».

Ma non può essere lo spauracchio di una flotta e la coalizione di ottantaquattro Stati a far deflettere l'Italia. Il giorno 2 ottobre XIII tutto il popolo italiano riunito nelle piazze e nelle vie delle città, dei paesi, dei villaggi, ascolta la parola del Duce che annuncia all'Italia e al mondo l'invincibile gigantesca impresa africana:

Un'ora solenne sta per scoppiare nella storia della Patria.

Mai si vide nella storia del genere umano, spettacolo più gigantesco. Venti milioni di uomini: un cuore solo, una volontà sola, una decisione sola.

Non è soltanto un esercito che tende verso i suoi obiettivi, vi, ma è un popolo intero di 44 milioni di anime, contro il quale si tenta di consumare la più nera delle ingiustizie: quella di toglierci un po' di posto al sole.

Alla Lega delle Nazioni, invece di riconoscere i nostri diritti, si parla di sanzioni. Alle sanzioni economiche opporremo la nostra disciplina, la nostra sobrietà, il nostro spirito di sacrificio.

Alle sanzioni militari risponderemo con misure militari. Ad atti di guerra risponderemo con atti di guerra.

Nessuno pensò di plegarci senza avere prima duramente combattuto.

Italia proletaria e fascista. Italia di Vittorio Veneto e della Rivoluzione, in piedi! Fa che

il grido della tua decisione... sia di sprone agli amici, e di monito ai nemici in ogni parte del mondo: grido di giustizia, grido di vittoria!

L'intento vittorioso delle operazioni belliche sui lontani fronti africani, galvanizza il popolo italiano, pronto come non mai a qualunque sacrificio. Resterà nella storia dei popoli civili il nefando delitto consumato contro l'Italia dalla coalizione ginevrina. Londra, nel suo ardido egoismo, spera di piegare con un ultimo gesto e il 12 novembre la sanzione economica contro l'Italia, che a questa oltraggiosa decisione risponde con la più fiera decisione di resistenza ad ogni costo contro tutto e contro tutti. Interpreti di questa volontà, il Duce, il 17 dicembre XIV, dichiara alla Camera dei Deputati:

«Non v'è asse di cui possa piegarsi, né coalizione, per quanto numerosa, che possa lacerare di distogliere dalle nostre mete».

E il 12 dicembre, ad un mese dalle sanzioni, il popolo italiano, con le sue donne alla testa, offre al mondo uno spettacolo incomparabile di volontà, di sacrificio, di fermezza. La «Giornata della fede» e ne fu l'espressione più alta e decisa luogo a manifestazioni di toccante patriottismo. Tutto il popolo, compatto, dimostrò di essere legato in terra lontane per l'affermazione di un diritto, del nostro diritto. Intanto nel sinagogo ginevrino e nella capitale dell'ebraismo internazionale, Londra, si lavorava per fornire aiuti di ogni sorta al Negus schiavista, e si cercava con ogni mezzo di strangolarlo. Ma la destra azione dell'Italia fascista divenne tralasciata. Gli ufficiali forniti dall'Inghilterra, della Francia, del Belgio, della Svezia e di mezzo forniti senza risparmio dalle nazioni coalizzate contro di noi, non possono impedire che la campagna d'Etiopia giunga alla logica conclusione. Il 4 maggio le truppe italiane entrano in Addis Abeba, e la sera del 5 maggio il Duce ne dà l'annuncio a tutto il popolo italiano:

Annuncio al popolo italiano e al mondo che la guerra è finita.

Annuncio al popolo italiano e al mondo che la pace è ristabilita.

Non è senza emozione e senza fierezza che dopo sette mesi di aspre ostilità, pronuncio questa grande parola, ma è strettamente necessario che io giunga che si tratta della nostra pace, della pace romana, che si esprime in questa semplice, irrevocabile, definitiva proposizione: l'Etiopia è italiana! Italiana di fatto, perché occupata dalle nostre armate vittoriose; italiana di diritto, perché col gladio di Roma è la civiltà che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sulla barbarie, la giustizia che trionfa sulla schiavitù millenaria.

Il 9 maggio XIV il Duce proclamò l'Impero. Alle ore 21 di quello storico giorno il Duce radunò in una seduta straordinaria il Gran Consiglio del Fascismo e alle ore 21.15 il Consiglio dei Ministri. Alle 21.30 il Duce, salutato al Suo arrivo al balcone di Palazzo Vene-

zia da un urlo unanime della folla, pronunciò queste storiche parole:

1) I territori e le genti che appartenevano all'Impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia;

2) Il titolo di Imperatore di Etiopia viene assunto per sé e per i suoi successori dal Re d'Italia.

Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo fonderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema, levate in alto o legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

La fulminea vittoria delle armi italiane stupì il mondo, ma non fece deporre le armi alla coalizione ginevrina. Ma a togliere ogni dubbio sul fatto compiuto, il Duce, pochi giorni dopo, il 24 maggio XIV, parlando dal balcone di Palazzo Venezia ai veterani della grande guerra, ai primi reduci dell'Africa Orientale, agli squadristi della Rivoluzione e alle giovani reclute del Partito, disse alla moltitudine acclamante:

Camerati! Combattenti! Vi domando: abbiamo tirato diritto sin qui?

Oggi, 24 maggio, vi dichiaro che faremo altrettanto nel futuro!

Così è stato. Così sarà.

R. C.

9 maggio XIV

L'Impero, dopo quindici secoli, è riapparso sui colli fatali di Roma.

(Disegno di Girus)

QUOTA 1072
L'epopea degli artiglieri della «JULIA»

Episodi di valore - Una pagina di gloria

Ora che le operazioni sul fronte greco si sono concluse vittoriosamente e la Grecia ha avuto le rendite speranzate da una delle nostre armate e di quelle tedesche, ci piace rievocare una pagina di gloria scritta dal valore e dal duro sacrificio dei nostri alpini nel periodo della resistenza sulla linea greco-albanese, resistenza che costituisce un documento indelebile di quanto essa abbia giovato alla vittoria finale.

In prossimità del confine dell'Albania con la Grecia, a circa 10 chilometri da questo, dove il fiume Volousa esce dal profondo solco che taglia l'imperioso roccioso massiccio dell'Idemto, si trova la cittadina greca di Kontiza.

E' stato occupato nei primi giorni di guerra da una banda abile e coraggiosa di un ufficiale italiano, il Capitano della Divisione Alpina, Konitz: tappa della «Julia» Capone biancheggiante sul dolce declivio. Nella buona stagione deve essere bella. In novembre, in stato di guerra, era vuota e triste.

Nella zona di Kontiza vennero a trovarsi ed a combattere reparti di quella famosa Divisione italiana che i soldati greci dei primi giorni di guerra avevano dati come prigionieri. La «Julia».

A nord di Kontiza vi è, fra le altre, una montagna alta e solitaria, detta la «Montagna del Sabotino», del Santo, del S. Gabriele, completamente spoglia di vegetazione, rocciosa e carsica.

Si questa quota fu scritta una pagina di gloria e di storia del gruppo di Udrine e del 3. reggimento di artiglieria alpina «Julia».

Il mattino del 24 novembre 1940, l'Udrine, sfuggito alla tenaglia greca, arriva nella zona con i suoi otto pezzi in piena efficienza, e con tutte le munizioni rimaste dopo la battaglia di Udrine.

Tavoni, quindi in buona compagnia, «Panzer lunghe» e «Conici», frullanti, venivano, romagnoli, giorzani, cementati in un unico groviglio di fuoco, animati dalla stessa fede, dalla stessa indomabile volontà, decisi a tutto!

Dove schierare le batterie per sottrarre al tiro degli abissini la linea dei pezzi, che presto sarebbero giunti, e dare nello stesso tempo il necessario appoggio ai buldi fratelli alpini?

Il comandante del Gruppo, un maggiore lombardo, friulano di adozione, squadrista, volontario di Spagna, duro come la roccia, dopo aver scorporato tutta la mattina, il mattino del 24, la batteria, a rimpiangere in Batteria, è colpito gravemente da scheggia di granata alla spina dorsale.

Andiamo a quota 1072: sulla cresta non è una posizione strategica, ma non è altro posto che una via di vista possibilità di tiro. Tutta la batteria: la 1ª a sud, la 18ª a nord, l'osservatorio del Gruppo al centro. Ci spareranno; non sparremo più e meglio di loro. Gli alpini.

Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo fonderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema, levate in alto o legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

La fulminea vittoria delle armi italiane stupì il mondo, ma non fece deporre le armi alla coalizione ginevrina. Ma a togliere ogni dubbio sul fatto compiuto, il Duce, pochi giorni dopo, il 24 maggio XIV, parlando dal balcone di Palazzo Venezia ai veterani della grande guerra, ai primi reduci dell'Africa Orientale, agli squadristi della Rivoluzione e alle giovani reclute del Partito, disse alla moltitudine acclamante:

Camerati! Combattenti! Vi domando: abbiamo tirato diritto sin qui?

Oggi, 24 maggio, vi dichiaro che faremo altrettanto nel futuro!

Così è stato. Così sarà.

R. C.

9 maggio XIV

L'Impero, dopo quindici secoli, è riapparso sui colli fatali di Roma.

(Disegno di Girus)

Il 9 maggio XIV il Duce proclamò l'Impero. Alle ore 21 di quello storico giorno il Duce radunò in una seduta straordinaria il Gran Consiglio del Fascismo e alle ore 21.15 il Consiglio dei Ministri. Alle 21.30 il Duce, salutato al Suo arrivo al balcone di Palazzo Vene-

zia da un urlo unanime della folla, pronunciò queste storiche parole:

1) I territori e le genti che appartenevano all'Impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia;

2) Il titolo di Imperatore di Etiopia viene assunto per sé e per i suoi successori dal Re d'Italia.

Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo fonderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema, levate in alto o legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

La fulminea vittoria delle armi italiane stupì il mondo, ma non fece deporre le armi alla coalizione ginevrina. Ma a togliere ogni dubbio sul fatto compiuto, il Duce, pochi giorni dopo, il 24 maggio XIV, parlando dal balcone di Palazzo Venezia ai veterani della grande guerra, ai primi reduci dell'Africa Orientale, agli squadristi della Rivoluzione e alle giovani reclute del Partito, disse alla moltitudine acclamante:

Camerati! Combattenti! Vi domando: abbiamo tirato diritto sin qui?

Oggi, 24 maggio, vi dichiaro che faremo altrettanto nel futuro!

Così è stato. Così sarà.

Ora che le operazioni sul fronte greco si sono concluse vittoriosamente e la Grecia ha avuto le rendite speranzate da una delle nostre armate e di quelle tedesche, ci piace rievocare una pagina di gloria scritta dal valore e dal duro sacrificio dei nostri alpini nel periodo della resistenza sulla linea greco-albanese, resistenza che costituisce un documento indelebile di quanto essa abbia giovato alla vittoria finale.

In prossimità del confine dell'Albania con la Grecia, a circa 10 chilometri da questo, dove il fiume Volousa esce dal profondo solco che taglia l'imperioso roccioso massiccio dell'Idemto, si trova la cittadina greca di Kontiza.

E' stato occupato nei primi giorni di guerra da una banda abile e coraggiosa di un ufficiale italiano, il Capitano della Divisione Alpina, Konitz: tappa della «Julia» Capone biancheggiante sul dolce declivio. Nella buona stagione deve essere bella. In novembre, in stato di guerra, era vuota e triste.

Nella zona di Kontiza vennero a trovarsi ed a combattere reparti di quella famosa Divisione italiana che i soldati greci dei primi giorni di guerra avevano dati come prigionieri. La «Julia».

A nord di Kontiza vi è, fra le altre, una montagna alta e solitaria, detta la «Montagna del Sabotino», del Santo, del S. Gabriele, completamente spoglia di vegetazione, rocciosa e carsica.

Si questa quota fu scritta una pagina di gloria e di storia del gruppo di Udrine e del 3. reggimento di artiglieria alpina «Julia».

Il mattino del 24 novembre 1940, l'Udrine, sfuggito alla tenaglia greca, arriva nella zona con i suoi otto pezzi in piena efficienza, e con tutte le munizioni rimaste dopo la battaglia di Udrine.

Tavoni, quindi in buona compagnia, «Panzer lunghe» e «Conici», frullanti, venivano, romagnoli, giorzani, cementati in un unico groviglio di fuoco, animati dalla stessa fede, dalla stessa indomabile volontà, decisi a tutto!

Dove schierare le batterie per sottrarre al tiro degli abissini la linea dei pezzi, che presto sarebbero giunti, e dare nello stesso tempo il necessario appoggio ai buldi fratelli alpini?

Il comandante del Gruppo, un maggiore lombardo, friulano di adozione, squadrista, volontario di Spagna, duro come la roccia, dopo aver scorporato tutta la mattina, il mattino del 24, la batteria, a rimpiangere in Batteria, è colpito gravemente da scheggia di granata alla spina dorsale.

Andiamo a quota 1072: sulla cresta non è una posizione strategica, ma non è altro posto che una via di vista possibilità di tiro. Tutta la batteria: la 1ª a sud, la 18ª a nord, l'osservatorio del Gruppo al centro. Ci spareranno; non sparremo più e meglio di loro. Gli alpini.

Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo fonderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema, levate in alto o legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

La fulminea vittoria delle armi italiane stupì il mondo, ma non fece deporre le armi alla coalizione ginevrina. Ma a togliere ogni dubbio sul fatto compiuto, il Duce, pochi giorni dopo, il 24 maggio XIV, parlando dal balcone di Palazzo Venezia ai veterani della grande guerra, ai primi reduci dell'Africa Orientale, agli squadristi della Rivoluzione e alle giovani reclute del Partito, disse alla moltitudine acclamante:

Camerati! Combattenti! Vi domando: abbiamo tirato diritto sin qui?

Oggi, 24 maggio, vi dichiaro che faremo altrettanto nel futuro!

Così è stato. Così sarà.

R. C.

9 maggio XIV

L'Impero, dopo quindici secoli, è riapparso sui colli fatali di Roma.

(Disegno di Girus)

Il 9 maggio XIV il Duce proclamò l'Impero. Alle ore 21 di quello storico giorno il Duce radunò in una seduta straordinaria il Gran Consiglio del Fascismo e alle ore 21.15 il Consiglio dei Ministri. Alle 21.30 il Duce, salutato al Suo arrivo al balcone di Palazzo Vene-

zia da un urlo unanime della folla, pronunciò queste storiche parole:

1) I territori e le genti che appartenevano all'Impero di Etiopia sono posti sotto la sovranità piena ed intera del Regno d'Italia;

2) Il titolo di Imperatore di Etiopia viene assunto per sé e per i suoi successori dal Re d'Italia.

Il popolo italiano ha creato col suo sangue l'Impero. Lo fonderà col suo lavoro e lo difenderà contro chiunque con le sue armi.

In questa certezza suprema, levate in alto o legionari, le insegne, il ferro e i cuori a salutare, dopo quindici secoli, la riapparizione dell'Impero sui colli fatali di Roma.

La fulminea vittoria delle armi italiane stupì il mondo, ma non fece deporre le armi alla coalizione ginevrina. Ma a togliere ogni dubbio sul fatto compiuto, il Duce, pochi giorni dopo, il 24 maggio XIV, parlando dal balcone di Palazzo Venezia ai veterani della grande guerra, ai primi reduci dell'Africa Orientale, agli squadristi della Rivoluzione e alle giovani reclute del Partito, disse alla moltitudine acclamante:

Camerati! Combattenti! Vi domando: abbiamo tirato diritto sin qui?

Oggi, 24 maggio, vi dichiaro che faremo altrettanto nel futuro!

Così è stato. Così sarà.

R. C.

9 maggio XIV

L'Impero, dopo quindici secoli, è riapparso sui colli fatali di Roma.

